

*Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro
vengono meno... Innumerevole esistenza
mi si sprigiona nel cuore.*

- Rainer Maria Rilke, IX ELEGIA, vv. 77-79, *Elegie Duinesi*.

A volte, anzi spesso, Carmine mi racconta di un suo brano appena scritto, porgendomi orgoglioso nuovi frammenti di testo come fossero gemme appena trovate e amorevolmente levigate. A volte è difficile incastonarle nello spazio di una telefonata o fra le maglie di una conversazione - un po' troppo preziose, un po' troppo levigate. Percepisco allora l'attesa di Carmine, il suo desiderio di scoprire quali risonanze abbiano trovato in me, e altrettanto spesso sento una certa resistenza ad accogliere il suo invito. Non per riluttanza, o per scarso apprezzamento, ma per la sentita necessità di uno spazio privato dal quale rapportarmi alle sue parole e a ciò che esse intendono evocare. Di fatto in "Perdo Colpi", attraverso la musica, le immagini, la voce di Lorenzo Bertolini e la fisicità degli attori, le sue parole riescono a inserirsi proprio in quella tessitura narrativa ampia, appena incalzante, che mi sembrano esigere.

"E' letteratura più che cinema... Però mi piace", gli ho detto dopo averlo visto per la prima volta - non che avessi minimamente a cuore una ripartizione tassonomica delle "arti", ma piuttosto a sottolineare come in questo caso resti centrale una scrittura intima, confessionale, e come poi i diversi espedienti espressivi del dispositivo cinematografico si dispongano concentricamente a partire da essa. Innanzitutto c'è quindi il testo, che racconta un inesorabile senso di svuotamento dell'io: una progressiva perdita di parole, sogni, memorie, direttamente proporzionale all'accumularsi delle esperienze, al passare del tempo. Ma se il tessuto narrativo dell'io, saturato di vita, si smaglia perdendo i propri contenuti, allo stesso tempo paradossalmente la componente visiva di "Perdo Colpi" introduce anche il fenomeno inverso e complementare. Ci mostra un'espansione dell'io narrante che include in sé, simultaneamente, tutti i soggetti che è stato nelle diverse età del ciclo vitale - in altre parole, se da un lato il monologo del protagonista ce lo mostra intento a constatare una perdita, dall'altro la rappresentazione visuale che ne fa Carmine Sorrentino ce lo mostra nella sua moltiplicazione interiore - per quanto sia legittimo leggersi anche l'opposto, ovvero una suddivisione preliminare alla disintegrazione.

Comprese fra l'alfa dell'infanzia e l'omega della vecchiaia, ci vengono così mostrate le diverse identità assunte dal soggetto nel corso della vita, intente a fare quanto di più personale possa esservi, ovvero interrogarsi circa la propria esistenza, contemplando l'intimo rapporto fra il proprio essere e il trascorrere del tempo. La telecamera si avvicina quasi furtiva alle loro spalle, ma proprio quando sarebbe sul punto di svelarne il volto retrocede ricominciando daccapo il suo lento avvicinamento - questo fino alla conclusione del corto, quando giungiamo alla frontalità del volto del soggetto. Allora il contatto con lo sguardo in camera del protagonista assume una potenza espressiva quasi disarmante per lo spettatore, quasi già i pochi minuti antecedenti ci avessero abituati a poter scrutare incolumi l'interiorità altrui senza esserne a nostra volta interrogati.

Gli archetipi complementari del *Senex* e del *Puer Aeternus* così si intrecciano nella coscienza narrante, eternamente bambina, e nella consumata corporeità dell'uomo anziano, e mano nella

mano procedono verso la morte - “i miei passi sono ora come il volo di un gufo in un chiarore che acceca”, recita la conclusione del monologo, e la sensazione che lasciano quelle parole di bambino incastonate nel sorriso dell’anziano, è che forse il protagonista, per quanto in “perdita” rispetto a tutto ciò che non riesce più a trattenere, riemerge dalla sua *meditatio mortis* vittorioso quantomeno su un fronte: quello del linguaggio. Egli ha trovato una metafora, un’immagine, ed è, questa, una vittoria più che letteraria. Le mani fattesi ali, inutili ora a trattenere alcunché, sono pur sempre in grado di volare. E se anche il chiarore della meta dovesse ferire la vista, cosa importa se si confida che essa altro non sia che luce?

Ritroviamo analoghi paradossi e ossimori nella *Notte Oscura* di San Giovanni della Croce, attraverso la quale l’anima apprende a muovere i propri passi nell’oscurità rischiarata solo da una cieca fede, e ancora nella *Nera Luce* di cui scrive Luigi Lombardi Vallauri, e in generale in ogni forma di apofatismo o teologia negativa. E credo che, in fondo, con questo lavoro Carmine Sorrentino voglia a sua volta farci dono di una metafora che, senza facili rassicurazioni, ci incoraggi a guardare verso un Oltre accecante, ma pur sempre luminoso.

Luca Zanchi
Roma, 2014